

Lo stato della mia ricerca è stato uno stato interessante. E sarà in stato interessante finché non avrò partorito. Cosa? Ciò che attualmente è ostato, e finché nulla osta alla cessazione dello stato interessante, lo stato della ricerca è allo stato iniziale. Quel che è stato è stato. Quello che è ostato, dallo stato delle cose, non sarà stato ma sarà, senza stato.

C'è stato, sicuramente, un momento della mia vita in cui sono stato sul punto di pensare che il teatro dovesse e potesse cambiare le cose, le leggi, il mondo. Frustrato e frustato, ho abbandonato l'idea iniziale. Ho detestato quel me stesso e constato che il teatro non poteva cambiare lo stato delle cose.

Finito di scrivere queste righe ho compreso una cosa in più sul mio teatro: hanno ragione quelli che sostengono che non si capisce nulla. E l'ottenimento di questo stato di cose mi ha permesso di constatare lo stato della mia ricerca. Chi non sa nemmeno cosa sta cercando, non può di certo sapere cosa sta ri-cercando. Caratteristica del ricercato è che se lo trovano lo mettono in gabbia. Ma non sono stato chiaro.

Uscendo dal gioco.

Che cosa cerco dal mio teatro? Un briciolo di speranza. No, nulla a che vedere con la pacchiana messainonda dei barbari talk show. Parlare e spettacolo sono due termini abusatissimi, non solo in tv. Si parla di spettacolo, si parla allo spettacolo, si parla dello spettacolo, si parla anche nello spettacolo.

La speranza che invece chiedo quotidianamente al mio stato d'animo teatresco, è il guizzo in un occhio, l'accento, la palpebra sbattente a freddo. E' il dolore sussurrato, l'allergia al compiacimento, la compiacenza di un sorriso condivisibile. Strappo al teatro i costumi, vi trovo tutto questo, nelle rughe che decrepitano la sua pelle (lo sapevate? il teatro è vecchio, è vetusto, è morto, ripetono. Eppure, a volte, così vitale, questo cadavere...).

Chiedo al teatro un sintomo di speranza. Non la speranza in sé, che mi pare utopia pensare a ciò che la vita non rende esprimibile, attraverso il teatro. Ma al sintomo della speranza, al segnale di soglia oltrepassabile, quella che dà l'indice reale della malattia e che contrassegna poi lo stato di delirio, di perdizione, di possibile novità oltre il quale il teatro mi lancia, ci lancia, bi-lancia.

Sono penetrato da voci. Che non si sentono. Ma si ascoltano. Riflessivo espressivo. Corale silenzioso. A queste voci, vibrazioni d'aria, lego stretto il concreto del mio teatro. La traccia possibile, l'indizio, il sintomo appunto, che un teatro di-sperato è l'impossibile. Che ho sperato del teatro, e lì cerco ancora (sì, ancora una volta, quindi ricerco). Cerco una dimensione umana in un disumano vociare (il brulichio della melma, pantano, quotidiano, senza speranza). Io una speranza ce l'ho. Mi ci abbandono. So che è l'intimo. So che è uno. Unico. Aperto certo, all'aperto. Fuori, dico, fuori e dentro cerco. Che l'unico è solitudine. E la moltitudine è disperata.

Che confusa partecipazione. Chiarire, chiarire!

Allora, mai prendersi troppo sul serio. Ho giocato al teatro. E' stato un gioco. E' restato un gioco. Il gioco è bello se dura. E non è poco.

Damiano Grasselli  
Teatro Caverna  
Progetto Bonsai